

Cap. VI

La Sicilia illegale del
periodo Borbonico

LA SICILIA ILLEGALE DEL PERIODO BORBONICO

Nella gamma degli atteggiamenti e delle maschere con cui si presenta la mafia nel corso della sua ormai più che secolare storia il periodo pre-unitario è fuor di dubbio il più difficile a venire illuminato.

Intanto, è da dimostrare che la mafia già esistesse prima del 1860. Poi è pazientemente da vedere quali ne fossero allora le componenti e le relazioni. Infine, è compito ben difficile quello di liberare il concetto di mafia, quale si è andato formando nel tempo, dalle sovrapposizioni posteriori dovute ad interessi politici che, anche in buona fede, le scuole storiche tendenziali non hanno mancato di applicare sui nudi fatti.

Se un nucleo di mafia ebbe vita in quegli anni in cui si ebbe il presentimento della fine del governo borbonico, esso ci si presenta oggi scolorito, camuffato, travisato, sgusciante. Carlo Levi, ~~che pur appartiene a uno schieramento nel campo della cultura che tanto ha contribuito a rendere più difficoltosa l'opera di scerpamento della verità dalla massa del loggione~~, ha saputo felicemente esprimersi quando ha constatato che «mafia e banditi stanno acquattati in una piega della storia che molte, troppe bandiere cercano di nascondere».

L'amore per l'arte ha portato spesso gli storici, anche e soprattutto se di molto valore e acuta curiosità, a risalire lentamente nel tempo nello intento di ritrovare e ricostruire nelle sue forme organizzative il fenomeno, cercandone in ogni età le apparizioni o addirittura i presagi il che, a nostro avviso, è fatica pericolosa e degna di Sisifo.

Nella prima parte del ~~nostro~~ lavoro, avendo ritenuto di dover riportare il problema siciliano a un antico, peculiare, forse abnorme rapporto tra Stato e individuo e tra Stato e Antistato, è chiaro che, per

¹ C. LEVI, *Le parole sono pietre*, Torino, Einaudi, 1956.

come
organizzazione

Ma potrà avere solo un esile, e comunque molto opinabile, valore la ricerca e la individuazione di tale forme organizzative, specie quando l'intento della ricerca obbedisce anche inconsapevolmente alla esigenza di trovare giustificazioni socio-politiche.

Salvatore Francesco Romano è stato, fra tutti gli storici che si sono interessati alla mafia, il più temerario fra i navigatori negli spazi della storia, tanto da essere portato ad approdare addirittura in quelli della leggenda. A simiglianza di ogni patito della pesca, il Romano ha voluto gettare le sue reti in tutti i fondali, attendendo a lungo e ovunque alla ricerca fino alla raccolta di tutti i pesci, e gioiando alla fine nel vederli palpitare ancor vivi sull'arenile. Ora è certo che, quando si vuole fare ricorso al virtuosismo storico, le occasioni, i richiami, le analogie, i confronti non difetteranno mai. C'è senza dubbio una storia che, in modi più o meno vicini, è comune a tutte le regioni di Europa.

Il mito del brigante come eroe popolare è personaggio presente in ogni letteratura romantica. La storia riesaminata e rivissuta a distanza di secoli con le luci e gli interessi di oggi può consentirci di trovare facili parentele: ad esempio quella tra il mafioso siciliano (più o meno *ante litteram*) con eroi popolari che le ballate nazionali hanno trasfigurato obbedendo a interessi o suggestioni di folla. Così Stienka Razin nella presentazione tendenziale che ne fa Massimo Gorki è eroe buono per tutti gli umili e per tutte le vittime della prepotenza. Così Robin Hood nella fantasia di Walter Scott potrà sempre suscitare l'ardente interesse di quanti, specie se giovani, si riscaldano per la giustizia, e ammirano la fierezza, il coraggio, la lealtà. D'altro canto, non c'è risvolto nella storia che, per i poeti, non sia affollato di cavalieri-banditi e di servi-briganti, o per i politici di vendicatori sociali la cui storia personale o di gruppo o di classe offre il destro a qualsiasi legittimazione, anche a quelle dei monarcomachi.

Tutta questa letteratura, che ha legami quasi sempre labili o impropri con la verità storica, dispone di indubbi valori pedagogici e possiede anche il merito di assicurare letture esaltanti o di fresco riposo dello spirito, ma serve a confondere le menti, a distorcere i giudizi, ad allontanarci dagli assunti che ci siamo proposti. In linea di massima, essa dovrebbe pertanto andare rigorosamente eliminata da ogni trattazione relativa alla mafia. Di questo mondo, che è indubbiamente seducente, potranno solo tenersi presenti ed esaminarsi pochi autori e pochi titoli, e precisamente quelli che hanno un diretto riferimento con il periodo storico nel cui arco di tempo la mafia apparve in Sicilia o quanto meno se ne avvertirono i presagi. [Ma anche in que-

Perché si sono
cercati alla
menti con figure
di briganti e
Marsadier di
altri pres. e di
altri ete. pens
sia giunto offen
tore per altro
questo tema.

C'è poi

sto piccolo campo quanto la falce sonda ^{libre} per operare...!

Il testimone letterario più autorevole è Alessandro Dumas col suo romanzo Fiscal Bruno, pubblicato a Parigi nel 1838. La scena si svolge tra il 1803 e il 1805 in Francia. Il protagonista, figlio di un ultimo sella prepotente feudale e tipo di Gigante finché è, sembra ricolocato sulle figure di Ruey Plas e di Hernani. La sua vita di Gigante finisce sul palco e la sua testa viene esposta in una gabbia di ferro. Il romanziere francese rivela che è stato il grande compositor Vincenzo Bellini a consigliargli, a Parigi, di venire nell'isola per vedere quel teschio. Compositions non poteva che parzialmente a termine. Dumas infatti torna a Parigi dopo un anno. "Je cherchai Bellini, je trouvai une tombe, egli scrive, e puis contai sull'argomento. A George Sand e sul suo romanzo Le Sicilien non vale neppure la pena di parlare tranne che per mettere in guardia ^{di comune} il lettore che pensasse di poter trovare informazioni letterarie alla sua curiosità. Si omette stato in Sicilia e le scene si svolgono come se ci si trovasse in Oriente.

4

C'è poi a livello un'ultimo una letteratura
che per avvicinare maggior prestigio alla
metrica cerca di ~~scritt~~ imitarla più vetusta
dovendo il Romanzo di un bandito. Dispositiva
Selle canzoni e delle metriche di un certo Fine
Petrari che comprende che la metrica Sarebbe
contatta a Marano del Vallo nel luglio 1799
ed opera di cinque uomini risanti nel
Minaccia sul lungomare (Lampara di Pado)
Maso di cane, Siscobone, Zi Pasca, Tammone.
La cosfigurazione è somme tra metrica e carbonaria.
L'intento Temperabris del regime Buburco
in particolare Selle costata refuge Carolina
che trazione notte di amore con un francese
prete, è evidente, Povere fantasia
pre
del benchi minimo furto e verosimiglianza.

X

sto piccolo campo quanto la falce dovrà pur operare.... Il testimone letterario più autorevole è Alessandro Dumas.³ Di George Sand⁴ non vale neppure la pena di parlare tranne che per mettere in guardia il lettore desideroso di trovare riscontri letterari alla sua curiosità di onesta informazione sul fenomeno.

Invero, articolazioni e prefigurazioni della mafia, si può ritenere ~~essercitate~~ ^{si può accettare l'ipotesi che prima del 1860 si siano esercitate} prima del 1860. Al riguardo, più che ai dati in nostro possesso, bisognerà fare appello alla logica della storia.

Non v'ha dubbio che la mafia è nata ed è vissuta come fenomeno campagnuolo. I suoi interessi fondamentali ~~sono~~ ^{sono} legati alle campagne. La situazione nelle campagne non poteva mutare, e difatti non mutò se non poco ed apparentemente negli anni a cavaliere del 1860. La partenza dei funzionari borbonici o l'arrivo di quelli piemontesi non potevano modificare la società rurale. Ora, quale svolgimento si era avuto nella vita della campagna siciliana?

I problemi delle campagne al tempo dei Borboni erano stati principalmente condizionati dalle esigenze della lotta al malandrinnaggio: esigenza primaria ed antica e in un certo senso comune a tutte le regioni dove le autorità pubbliche sono rade o lontane, la povertà e l'ozio diventano facilmente cattivi consiglieri, e l'omertà collettiva nasce o dal timore della rappresaglia brigantesca o da una ancestrale ammirazione per il coraggio individuale nel suo manifestarsi contro l'autorità e la forza. Probabilmente la dinamica dei fatti criminogeni avrebbe continuato a svolgersi con le stesse caratteristiche, o quasi, che avevano reso famosa, al tempo di Carlo di Borbone il brigante Sautaliviti,⁵ se la rivoluzione del 1848 non fosse venuta ad introdurre elementi nuovi nella composizione sociale del fenomeno.

Più che di immissione di linfe nel circuito della delinquenza si dovrebbe a nostro parere parlare di loro immissione nel circuito della

³ A. DUMAS, *Pascal Bruno*, Paris, 1838. La scena si svolge fra il 1803 e il 1805 in Sicilia. Il protagonista, figlio di una vittima della prepotenza feudale e tipo di brigante giustiziere, sembra ricalcato sulle figure di Ruy Blas o di Hernani. La sua vita di brigante finisce sul palco e la sua testa viene esposta in una gabbia di ferro. Il romanziere francese rivela che è stato il grande compositore Vincenzo Bellini a consigliargli a Parigi di venire nell'isola per vedere quel teschio. Commissione però non portata che parzialmente a termine. Dumas infatti torna a Parigi dopo un anno di assenza: « Je cherchai Bellini, je trouvai une tombe ». Può bastare. Cfr. H. TUZET, *Voyageurs français en Sicile au temps du romantisme (1802-1848)*, Paris, Boivin, 1945.

⁴ G. SAND, *Le Piccinino*, Paris, 1853. L'autrice non è mai stata in Sicilia. La vita del personaggio, un brigante vendicatore di oppressi, si svolge in modi orientali del tutto ignoti nella Sicilia dell'epoca. Cfr. TUZET, cit.

⁵ I. LA LUMIA, *Storie Siciliane*, Palermo, 1883, vol. IV; S. SALOMONE MARINO, *Sautaliviti. La grutta di Sautaliviti*, in « Nuove Effemeridi Siciliane », Palermo, 1876, serie III, vol. IV, p. 326 e sgg.; H. TUZET, cit.

illegalità. Si trattò di differenza che poté forse non subito apparire, ma che certamente esistette. Non tutti i componenti le squadre che nel gennaio del 1848 affluirono dalle campagne a Palermo erano malandrini, ma certamente vi erano presenti in numero sensibile. Se così non fosse stato, la classe politica della rivoluzione, costituita da nobili e da proprietari terrieri, non se ne sarebbe preoccupata, mentre invece essa, come è noto, si affrettò a formare la Guardia Nazionale sotto il comando del barone Pietro Riso, la cui recente nobiltà era venuta a decorare una pingue posizione economica.

Malamente potuta infrenare dal governo di Ruggero Settimo quella massa, sostanzialmente limacciosa, di squadre, si accorse nella primavera del 1849 che le soldatesche borboniche avanzanti sulla città di Palermo venivano non solo a reintegrare un ordine contro il quale confusamente esse si erano levate l'anno prima, ma a minacciare un più attivo controllo delle campagne. La resistenza disordinata, ma consistente, che masse di contadini opposero tra Belmonte Mezzagno e Villabate alle truppe borboniche, mentre in città ci si preoccupava solo del trapasso dei poteri, fu un avvertimento della durezza dei compiti che attendevano adesso i funzionari borbonici. Questi ultimi credero di potere combattere il malandrinaggio agricolo con gli stessi mezzi che in qualche modo avevano avuto effetto nell'isola verso la fine del secolo XVIII: la costituzione delle *Compagnie d'armi*.

Il direttore della polizia borbonica, Salvatore Maniscalco, volle servirsi dei malandrini per combattere il malandrinaggio. La Commissione parlamentare di inchiesta sulla Sicilia, istituita con la legge del 3 luglio 1875, così riassume l'opera del cessato governo borbonico nelle campagne: « Salvatore Maniscalco costituì le *Compagnie d'armi* col solito nucleo di facinorosi che a loro volta si circondarono di affiliati o malandrini minori, e così a poco a poco tutti gli elementi torbidi del paese venivano a formare parte dell'organizzazione ufficiale di pubblica sicurezza. Le *Compagnie d'armi* pel loro ordinamento erano responsabili dei furti e dovevano indennizzare il danno. In fatto, si accordavano coi ladri pei ricatti e coi derubati per le restituzioni. Guadagnavano con gli uni e cogli altri garentendo quei soli che acconsentivano a regular tributi; abbandonavano gli altri in balia dei loro affiliati: talvolta su ladri minori o non ascritti al loro sodalizio davano esempi di severità, spingendosi fino a lasciarli trafitti in luoghi remoti:

V. cioè

⁶ G. DE MAYO, *Polizia e profezia di S. Maniscalco (1849-1860)*, in « Memorie storiche militari dell'Ufficio Storico del Comando di S. M. », fasc. III, Roma, settembre 1911.

⁷ P. ARDIZZONE, *L'inchiesta parlamentare del 1875 in Sicilia*, in « Quaderni del Meridione », Palermo, 1878. Gli Atti dell'inchiesta sono stati integralmente pubblicati quest'anno (1969) a cura dell'Archivio Centrale.

la giustizia, intimorita da quei potenti amici di Maniscalco, non fiata-
 va e non agiva: l'influenza del malandrinaggio ufficiale diventava alta,
 temuta, quasi riverita dalle popolazioni educate a simile scuola». Col
 decreto del 30 settembre 1863 lo Stato Italiano si era però già posto
 sullo stesso sentiero, o quasi, di Maniscalco, istituendo i *militi a ca-*
vallo che avrebbero dovuto controllare la situazione delle campagne
 nei modi che non riuscivano possibili ai regolamenti dell'Arma dei
 Carabinieri. Nel 1877 verrà istituito il Corpo delle Guardie di P. S. a
 cavallo, *di cui meglio si dirà in seguito.*

anche

Ora è da osservare che, se sostanzialmente il volto delle campagne
 non accusava trasformazioni tra il 1855 e il 1865, qualcosa, a partire
 dal 1849, si era comunque verificato. La istituzione dei *compagni d'armi*
 voluta da Maniscalco aveva incontrato il disfavore di una parte dei fa-
 cinorosi che si erano schierati per la rivoluzione (l'altra parte, la più
 fortunata o la più attenta, si era affrettata a chieder l'inquadramento
 nella nuova formazione di polizia borbonica, ambigua e pittoresca a
 un tempo) e questa parte per sopravvivere, oltre che materialmente an-
 che moralmente, era stata costretta a svolgere un ruolo di particolare
 prestigio nelle campagne. *E' un caso a parte quello di Trani*

Ciò che differenziava questa parte del malandrinaggio dall'altra
 erano i suoi legami con certa nobiltà campagnuola e certa borghesia
 che avevano attivamente partecipato alla rivoluzione del 1848, facendo
 assegnamento, ed ottenendola, sulla collaborazione di elementi che
 vivevano già alla macchia per motivi che potevano anche essere diversi
 da quelli usuali del malandrinaggio come, ad esempio, un sopruso
 patito, una leggerezza compiuta, un delitto d'impulso o addirittura
 d'onore. Nel deserto o nella inconsistenza di reali rapporti d'intesa e di
 fiducia tra la campagna siciliana e il rappresentante del governo borbo-
 nico, la solidarietà fra la campagna, anche e soprattutto attraverso le
 sue componenti illegali, sorgeva spontanea nella logica di una lotta che
 non poteva andare troppo per il sottile.

*il quale,
 dopo essere stato
 uno dei più famosi
 capi della
 rivoluzione del '48,
 si unì a un
 certo momento
 nelle milizie bor-
 boniche. For-
 nirono su questo
 personaggio*

Indicativo è ciò che scrive il Nicastro dopo aver narrato l'arrivo
 dei liberali mazaresi arrestati dopo la fine della rivoluzione del 1848
 alla Vicaria di Trapani (malevolenza del personale carcerario, insidio-
 sita delle domande del commissario di polizia, tetraggine dei luoghi
 che rendeva più malinconico il contrasto con le case e gli agi perduti
 etc.). «La mattina di buon ora — racconta il Di Giorgi che era fra gli
 arrestati — un domestico che ci aveva accompagnato da Mazara ci
 fece arrivare un gran vassoio di fichidindia che non assaggiammo nep-
 pure: s'aveva altro per la testa! Poco dopo ci si presentò un bell'uomo
 alto e robusto, vestito accuratamente, con un berretto rosso fiammante
 alla sgherra e un gran fiocco scarlatto che gli scendeva sulla spalla.
 L'abito e il portamento lo rivelavano per un mafioso. Si levò il ber-
 retto: *Bacio le mani. Sono venuto a prendere i loro ordini, che cosa*

8

comandano? Tutta la camerata è a loro disposizione. Mentre lo ringraziavamo della sua gentilezza, venne il carceriere per rinchiuderci in celle separate. Il mafioso non ci lasciò prendere i nostri mantelli. *Vadano pure giù; ora i picciotti porteranno a posto i cappotti e il piatto di fichidindia.* Lo pregammo di distribuire quel pò di frutta ai suoi. *No, signori — ci rispose: i picciotti li ringraziano cordialmente del gentile pensiero, ma essi non toccano la roba dei galantuomini.* Curò che ci venissero portate le nostre cose e, quando tutto fu a posto, si licenziò dicendo: *Io mi chiamo Catalanotta, se hanno bisogno di me mi facciano avvertire, e tutto quello che desiderano sarà fatto.* Né questa fu l'unica apparizione di mafiosi nella cronaca carceraria dei liberali mazaresi. Le manifestazioni di solidarietà, di rispetto e di comprensione da parte dei mafiosi nei confronti dei galantuomini si ripeterono. È naturalmente comprensibile che i galantuomini avvertissero un certo imbarazzo, un certo malessere nel trattare con gli occasionali compagni, però si può pensare che essi non abbiano potuto fare a meno di considerare che in quel momento stavano parlando con alleati che non potevano più considerarsi potenziali, ma già acquisiti.

La complicità doveva negli anni successivi allargarsi e perfezionarsi. Differenze sottili, impalpabili, troveremo fra gli uomini che nel 1856 seguiranno il barone Francesco Bentivegna nel suo inconsulto tentativo di appiccare il fuoco della rivoluzione all'Isola cogliendo la occasione della rottura diplomatica tra Francia e Inghilterra e i Borboni con relativo abbassamento degli stemmi delle due grandi potenze a Napoli e a Palermo. Quanti fra coloro che l'impetuoso barone — un giovanotto di trent'anni, già deputato alla Camera dei Comuni del 1848 e poi in carcere e da poco liberato per amnistia — chiama a raccolta fra i contadini del corleonese sono al di qua e quanti al di là della frontiera dell'onestà? Di notevole c'è soltanto la spaventosa ignoranza dei reali pericoli cui essi andavano incontro; per il resto le persone del dramma si muovono in una area che non è più di malandrinnaggio, ma non è nemmeno di pulita ansia di liberazione politica. Il contegno del Bentivegna, che tanta commiserazione suscita, è atteggiato, salvo l'imprudenza generosa, ai dettami di un costume che diverrà qualificante di capo-mafia dopo il 1860. Fra le forme di questo costume sono la imperiosità del comando, e l'orgoglio dell'assunzione della responsabilità. Quando il barone si accorge che lo sconosciuto gesto compiuto non può che portare lui e gli uomini che lo hanno seguito a un tragico, inevitabile destino, non si preoccupa tanto di

*V. subito
V. finché il
Brigantaggio
non si è fatto.*

⁸ S. NICASTRO, *Dal Quarantotto al Sessanta*, Comitato di Trapani dell'Istituto per la storia del Risorgimento Italiano, Trapani, 1961 (ristampa dell'opera apparsa nel 1913).

salvare sé stesso quanto di coprire i gregari che gli sono rimasti fedeli. Egli pertanto li scioglie dall'obbligo di seguirlo, li rimanda a casa o sulle montagne a seconda del grado di compromissione, e si incammina solitario verso la sua sorte: il giudizio sommario e la fucilazione che puntualmente di lì a qualche giorno si verificheranno a Villafrati. Ma anche questo atroce scioglimento sembra, nonostante le pressioni poliziesche e le violenze dei soldati, svolgersi appieno nel clima che caratterizzerà ogni atto della mafia: l'omertà. Non c'è un Giuda che tradisca, è solo il fato che si vendica.

Gli storici¹ che si sono occupati di questa penosa storia mostrano di esserne rimasti visibilmente scossi, e altrimenti non si spiegherebbe il loro costante tono patetico. È tutt'altro ~~che~~ da escludere che i fatti come sono stati ricostruiti e tramandati non si siano verificati proprio nel modo descritto, ma ha importanza anche il fatto di questa propensione a così ricostruirli e tramandarli perché, a parte la tradizione, il costume siculo così ha preferito accettarli. Ed anche questo è significativo.

^{si studiand.}
~~In un mio studio~~ ^{accertare} sull'aristocrazia campagnuola nell'Isola² ho messo in evidenza i rapporti che si svolgevano negli anni che immediatamente precedono il 1860 fra i circoli e i palazzi della città, e le ville e le fattorie dei dintorni, dove i contadini si rivolgono ai « baroni » e ai « cavalieri » con l'appellativo di ^{potute} ~~Vostra Eccellenza~~ ⁽¹⁾ e non sanno iniziare e concludere un dialogo senza chiedere la benedizione del rispettato interlocutore, e prestargli, non sempre solo figuratamente ma spesso anche materialmente, il bacio delle mani. Questa aristocrazia campagnuola, a differenza della grande nobiltà che vive nei palazzi di Palermo, si trova a contatto con le figure dell'agro palermitano o addirittura del feudo privo di vie, di acqua e di scambi umani. Essa è costretta a dividere il privilegio del potere e ad esercitare la giustizia che deriva dal « rispetto » personale con gli esponenti di una nuova forza che è già qualcosa di diverso dal brigantaggio di un tempo, costituito da uomini che vivevano quasi come fiere, e come fiere venivano stante per essere portate a supplizio. Si tratta di nuove figure che prima del 1848 non si sarebbero viste così come adesso si presentano, perché c'è adesso in loro una certa qual consapevolezza di ruolo, una certa studiata assunzione di responsabilità e di obblighi

¹ A. SANSONE, *La Sicilia dal 1849 al 1860*, in « Archivio Storico Siciliano », Palermo, 1930, pp. 69-248; Id., *Cospirazioni e rivolte di Francesco Bentivegna e compagni*, Palermo, 1891; G. AGNELLO DI RAMATA, *Considerazioni politico-sociali sulla fallita insurrezione del 25 novembre 1856 in Cejalia*, in « Rassegna Storica del Risorgimento », Roma, 1952, pp. 349-353; U. DE MARIA, *L'opera degli emigrati politici siciliani nel 1856*, Roma, 1915.

² G. FALZONE, *I fratelli De Benedetto, Caimoli di Sicilia, e l'aristocrazia campagnuola nell'isola*, in « Annali Pavesi del Risorgimento », Pavia, 1963.

civili, un disegno contrattualistico nei confronti del padronato agrario, dappoiché essi stessi hanno collaborato a salvare i « cavalieri » compromessi, a nascondere armi o munizioni, a facilitare le trame cospirative di ispirazione liberale.

Il caso dei cinque fratelli De Benedetto che della nobiltà campagnuola sono nella zona di Torretta nei pressi di Palermo tipici rappresentanti si da poter costituire una scheda esemplare per chi volesse studiarla, è istruttivo. Una splendida omertà è la chiave per farci intendere la vita che per circa un decennio, tanti sono infatti gli anni che intercorrono tra la fine della rivoluzione e l'aprile 1860, si svolge nella zona di Torretta. Le trame congiurative costituiscono innumerevoli fili che non si stendono solo tra Palermo, dove i De Benedetto hanno casa, e Torretta, ma tra Torretta ed altri centri rurali, fra cui Piana degli Albanesi, Misilmeri, Carini, Bagheria, Corleone, per limitarci a citare solo i nomi dei paesi con cui essi avevano più frequenti rapporti. È evidente che essi stessi (che erano già un buon numero, compresi Luigi e Carmelo poco più che adolescenti) e i loro emissari, fra cui anche fanciulli o vecchi destinati a non suscitare sospetti, setacciavano continuamente i gruppi di case o gli isolati casolari, intrattenendo un permanente contatto con contadini, pastori, contrabbandieri, e irregolari di vario genere, ricevendo e fornendo notizie sulle mosse della polizia, soccorrendo con regolari sovvenzioni le famiglie degli arrestati o dei perseguitati, proteggendo e nascondendo i ricercati.

I De Benedetto non sono che una cellula di questa congiura le cui dimensioni si vanno rivelando sempre più fitte e complicate agli studiosi. Congiura che forse in altre zone non fu altrettanto organizzata bene come nella zona di Torretta, ma che tuttavia ci avverte che ovunque esisteva una formata sollecitudine generale a combattere, ostacolare, stancare l'opera del governo e della polizia. C'era un accordo tacito che trovava conferma solo di tanto in tanto — e non occorre di più! — nelle parole d'ordine, nelle strizzatine d'occhi, negli inviti a essere presenti a particolari cerimonie e ricorrenze o ad astenersene, a frequentare o a non frequentare determinati luoghi o persone, a farsi vedere o non farsi vedere dai capi occulti della congiura. Non c'era bisogno di essere loquaci, poiché si partiva tutti da una piattaforma comune di antiche intese, di congeniali sentimenti e di comuni interessi. Bastava che si annunziasse il cambio di un addetto al dazio o al telegrafo, la sostituzione di un *compagno d'armi* o di un poliziotto, di un funzionario di alto rango o di un miserabile scrivano affinché implicitamente venisse data la consegna di una nuova vigilanza da esercitare su un nuovo oggetto di odio o di disprezzo, più disprezzo anzi che di odio, essendo circondati i servitori del Borbone più frequentemente di questo in quanto servitori dello Stato. E purtroppo

il costume non venne meno dopo il 1860 nei confronti dei rappresentanti del nuovo Stato.

Nessuno, considerando quanto sopra, potrà tuttavia mai considerare i De Benedetto come mafiosi. La limpidissima loro ~~vobilità~~ ^{gentilezza}, la vivacità politica, la pulizia morale ed infine la testimonianza di sacrificio da essi data signorilmente col sangue versato, così come in altre contrade d'Italia facevano i Cairoli, li pone certamente al riparo dall'accusa. Ma la devozione tradizionale dei contadini verso i loro padroni non giustifica se non parzialmente il fenomeno del loro ascendente personale nelle campagne del palermitano, dato che le terre non erano grandi come feudi e potevano riguardare un circoscritto numero di famiglie. La loro influenza derivava piuttosto dai legami allacciati con l'ambiente umano che viveva nella illegalità e ne rasentava il confine. Questo ambiente fu nei giorni della liberazione garibaldina un serbatoio di «picciotti».

Il 1860 infatti recuperò alla Sicilia attraverso il lavacro garibaldino ~~buona~~ parte di quei giovani che erano fuori dell'area della legalità. Come tante volte succede che, sentendo una fanfara, ci mettiamo a seguirla senza cercare di distinguere le note, così anche quei giovani divennero «picciotti» con gli altri. E dei «picciotti» furono forse le pattuglie più ardite perché al pericolo si erano da tempo già esercitati. Quando i baroni Sant'Anna o i Firmaturi o i Petta o i Coppola partirono dai loro paesi incontro a Garibaldi, non trascinaron nella loro scia solo i loro contadini, comprese le squallide e speranzose figure dei «giornalieri», ma anche quei giovani che vivevano ai margini della vita ufficiale, ma che il popolo già cominciava a collocare in nicchie, le nicchie degli uomini d'onore.

²¹ G. FALZONE, *Volontarismo siciliano*, in *Atti del XXXIX Congresso di Storia del Risorgimento Italiano*, Palermo-Napoli, 1960 (relazione ufficiale poi ristampata in *Sicilia 1860*, Palermo, Flaccovio, 1962).

Da "TRAPANI-Rassegna mensile della Provincia"
Anno II, n. 7 - Luglio, 1957

Vive condalita
Nanni de Stefano

Mazara del Vallo e la Sicilia in un romanzo popolare del 1900

Libri come questo hanno - purtroppo - presentato a vasti settori dell'opinione pubblica una Sicilia lontana dalla realtà contribuendo al perdurare di un mito.

Almeno il senso della misura non faceva difetto al principio del secolo nostro. Bastavano infatti ventotto dispense (centesimi cinque cadauna) per svolgere e concludere le incredibili trame di una popolare narrazione, carica di tutti gli ingredienti della bassa e della infima letteratura di appendice. Oggi, a quel che pare, le cose sono cambiate, ma in peggio, se gli amori e le avventure del bandito Giuliano, superate agevolmente le prime centinaia di dispense, non riescono ad esaurire e placare l'attesa dei lettori. Un mito Giuliano è ormai un fatto reale del nostro tempo: eppure all'inizio del secolo il tema della mafia non è che suscitasse minore interesse.

Era, il 1900, un momento caldo per la letteratura sulla mafia. Tutti i giornali denunciavano alla opinione pubblica l'abisso di malcontento e di reticenze, di clientele e di coperture che aveva reso possibile non il delitto ma il lungo silenzio e l'insuperabile omertà intorno al delitto Notarbartolo.

Pareva che nel processo di Milano l'incantesimo si fosse rotto e perciò si sentiva un gran desiderio di verità, si voleva sapere. Sulle riviste di cultura e sui maggiori quotidiani economisti, politici e sociologi, giuristi, pubblicisti e tecnici della polizia discorrevano della mafia come fenomeno sociale e spirituale.

E, naturalmente, non poteva mancare l'esemplare d'uso comune, la mafia per le esigenze domestiche, e delle domestiche. Così la Società Editrice «La Milano» (Giuseppe Corsi e C., Via S. Pietro all'Orto 26, Milano) stampò il «romanzo di un bandito» di Giuseppe Petrai. Il sottotitolo dell'opera reca: «origini storiche della camorra e della mafia». Il disegno dell'opera raggiunge la lucida e potente sintesi della tavola famosa con cui si apre la «Scienza Nuova» del Vico: solo che qui in luogo di un altare si scorge un castello e, appesa alla lancetta grande dell'orologio della torre, la testa di un decapitato; sullo sfondo uccelli (avvoltoi?), capperi attaccati ai muri, nuvole, e un fiume, lontano.

La trama del racconto si sviluppa in due tempi: 1.) la Napoli della corrotta Maria Carolina, orgie e congiure, camarille e veleni; 2.) la Sicilia della restaurazione. Segue un epilogo con la resurrezione del bandito. Il narratore trova modo di parlare di tutto: di storia e di teologia, di economia e di letteratura. Secondo il Petrai la mafia sarebbe sorta a Mazara del Vallo nel luglio 1799 ad opera di cinque uomini riuniti nel caffè Trinacria, sul lungomare (ma esisteva, allora, un lungomare?).

cinque fondatori avevano nomi strani: Zampa di porco, Naso di Cane, Giacalone, Zi' Pascà, Janno-ne. Le vicende della mafia (che l'autore confonde talora con la Carboneria) si intrecciano in modo assurdo: la nobile Eulalia di Monnafugata, per uccidere il marito, si rivolge alla mafia, mentre il fratello, Salvo Ranieri, giovane prete, dopo una notte d'amore con la regina Carolina travestita, subisce infinite persecuzioni e infine si dà alla macchia costituendo una banda che, dall'arma la prima volta usata (una roncola), prende il nome di banda di Ronco.

Intorno al 1820 il bandito Ronco infestava la zona di Mazara fino alla terra di Casale (nell'interno, tra Strasatti e Salemi). Un drammatico tentativo di cattura del bandito nella Chiesa Madre di Partanna fallisce perchè il Commissario del Santo non osa violare il privilegio del diritto di asilo che i popolani del luogo sono disposti a difendere con ogni mezzo.

Nel romanzo c'è posto per la tortura (e sotto le torture muore la madre del bandito) e per il giallo più integrale (come la scena iniziale del cimitero). C'è tutto il repertorio comune: il volgare e il macabro (lo scorticato vivo) ma è assente ogni esperienza letteraria e persino linguistica, ogni serio controllo della materia, dello stile, dello stesso più profondo equilibrio narrativo. La coltura dello

autore, grossolana e provinciale, si muove negli schemi del più piatto anticlericalismo: mostra però qualche nozione almeno della onomastica locale. Compiono così nomi di personaggi (e soprannomi) opportunamente ambientati, come appunto quelli dei primi mafiosi e del Cavaliere Ravidà e di altri ancora. Nè errate, per quanto generiche, appaiono le informazioni sullo sfondo ambientale: sa che a Trapani c'era l'intendente e a Mazara del Vallo il Vescovo (Monsignor Pecile (?)).

E' raggelante però l'assenza di buon gusto con cui sono introdotti senza alcuna giustificazione nè logica nè artistica (!) episodi marginali come puro sfogo polemico o come saggio di bravura. Basterà riferirsi all'episodio del controllo della censura sul copione di un lavoro teatrale: episodio che mostra la pesante meschinità di una penna senza garbo e senza misura, di uno spirito senza entusiasmo e senza umorismo, di una povertà e aridità interiore senza confronti e senza limiti.

Perchè dunque questa segnalazione? Perchè libri come questo hanno recato a vasti settori dell'opinione pubblica l'idea di una città di Trapani, di una Mazara del Vallo, di una Partanna: ma quella idea presentarono in una mitica geografia, in una più mitica storia, in una società non attendibile e addirittura irreali.

DOMENICO NOVACCO